

V DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (A)

In quel tempo Gesù disse: «Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente.

Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli».

(Mt 5,13-16)

Il discorso della montagna non è rivolto ad individui isolati, ciascuno dei quali vuol fare un proprio percorso di perfezione morale, ma piuttosto ad una comunità disponibile al discepolato e, come sottolinea l'ambientazione simbolica sul 'monte', ad un popolo chiamato a fare alleanza. Ne è prova che Gesù, in questo suo discorso, non si rivolge ad un 'tu', bensì ad un 'voi', il che non toglie il valore della singola persona, ma pone l'accento su quella comunità che, proprio grazie all'alleanza, può diventare un segno per tutta l'umanità. Questo 'voi' comincia ad apparire già nell'ultima beatitudine (v. 11-12) e si prolunga fino verso la conclusione del discorso della montagna.

La pericope evidenzia quest'attenzione accordata alla comunità, vista come la nuova famiglia di Dio, nella quale si fa un'esperienza assolutamente fondante: quella dell'amore paterno di Dio.

Il brano evangelico odierno ha carattere esortativo ed ha come destinatari appunto quei discepoli che si sono raccolti intorno a Gesù, per ascoltare da vicino la sua parola e, in definitiva, per conoscere così il suo cuore.

Le dichiarazioni di Gesù s'impennano attorno a due affermazioni, con due immagini: «*Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo*» (vv. 13.14). A queste due immagini seguono degli sviluppi che illustrano la loro portata, mettendo in rilievo il ruolo di testimonianza pubblica, che la comunità dei discepoli deve avere rispetto al mondo. La diversità tra le due immagini non deve trarre in inganno, poiché l'evangelista, attraverso la struttura del parallelismo, le integra tra loro, ottenendo un effetto di approfondimento progressivo del messaggio.

L'immagine del sale è sviluppata attraverso un'affermazione per assurdo, e cioè la possibilità che il sale diventi scipito. La tecnica letteraria impiegata suggerisce già un aspetto implicito nell'esortazione: ricordare alla comunità dei discepoli che un difetto di testimonianza la pone in condizione di contraddizione insostenibile con la sua identità.

La seconda immagine viene invece sviluppata mediante due ulteriori paragoni metaforici: la città sul monte e la lucerna sul lucerniere. Entrambi gli sviluppi insistono su un punto preciso: il compito missionario della comunità, ribadito come assolutamente necessario.

La conclusione del brano trascura la prima immagine del sale, per concentrarsi soltanto su quella della luce, invitando i discepoli di Gesù a rendere possibile, attraverso lo splendore della loro coerenza, la glorificazione del Padre da parte dell'umanità intera.

La comunità, riserva di speranza per il mondo

Dal punto di vista esegetico, si discute molto sul significato da accordare all'immagine del sale, che peraltro ha chiaramente significati diversi all'interno della tradizione sinottica. Alcuni esegeti sottolineano la sua indispensabilità per la vita quotidiana, il suo uso per insaporire, per conservare gli alimenti, per depurare. Altri rilevano l'uso del sale nell'ambito culturale, poiché era impiegato per i sacrifici quale simbolo dell'alleanza. Ciò che accomuna comunque le varie proposte è l'individuazione del sale come di una cosa preziosa, importante.

Se la comunità dei discepoli è sale della terra, appare chiaro che essa non è tutto, ma è solo un elemento, utile, forse indispensabile, ma non la totalità. Il Regno di Dio ha di mira la totalità, mentre la comunità è soltanto una realtà al servizio di questo progetto divino. Il ragionamento di Matteo, che prospetta l'assurdità di

un sale scipito - immagine peraltro attestata anche in testi rabbinici – esprime plasticamente la contraddittorietà di una vita cristiana incapace di testimonianza. Essa rileva uno smarrimento della propria identità, su cui si leva il giudizio divino, suggerito in quell'*essere gettato via e calpestato*. Appare chiaro l'intento dell'interrogativo paradossale sulla sorte di questo sale, e cioè il mettere in guardia la comunità del Regno di fronte alla tragica possibilità di cadere nella tepidezza, nel qualunquismo, smarrendo così la sua identità e il suo compito testimoniale. Se i cristiani non sono riserva di speranza per il mondo (come il mucchietto di sale che non poteva mancare nella dispensa di ogni casa dell'epoca), non sono nulla, hanno tradito se stessi.

Positivamente, ciò che rende 'saporita' la comunità, e perciò capace di testimoniare, è proprio un'esistenza condotta in quel discepolato che ha come statuto le beatitudini.

La luce della comunità dei discepoli

L'immagine della luce è già apparsa nel vangelo di Matteo nel racconto della visita dei Magi e, in quel caso, indicava la rivelazione divina, che passa attraverso la creazione e guida la ricerca umana di Dio. Successivamente, attraverso una citazione isaiana, l'inizio dell'attività pubblica di Gesù in Galilea era paragonato all'irrompere della luce nelle tenebre (Mt 4,12-17). In entrambi i casi la luce proviene da Dio o da Cristo, come suggerisce anche il passo parallelo di Marco, dove la lucerna che fa luce è chiaramente Gesù stesso (Mc 4,21).

L'immagine della luce deve impressionare il lettore, poiché Matteo, che conosce bene la meschinità dei discepoli – basti pensare ai tanti rimproveri alla loro poca fede –, ha l'arditezza di chiamarli 'luce del mondo'. Bisogna notare che l'espressione non è formulata all'imperativo (cioè con un *siate...*), bensì all'indicativo (*siete...*). Ciò sottolinea che la comunità è luce del mondo grazie ad un dono che la precede, e cioè quella luce di Cristo che le è data e che splende di forza propria. Si potrebbe sospettare l'evangelista di trionfalismo, ma il resto dell'evangelo impedisce di trarre una tale conclusione. L'insistenza sullo splendore del dono diventa allora, in definitiva, un voler scuotere gli ascoltatori, richiamandoli alla serietà del compito dell'essere trasparenza della luce divina in Cristo.

A rafforzare questo richiamo all'impegnatività del compito intervengono anche le immagini della città posta sul monte, che non può rimanere nascosta, e quella della lucerna accesa, che deve essere posta sul lucerniere e non riposta in qualche contenitore, il quale tra l'altro la farebbe spegnere, oltre che impedirle di illuminare l'ambiente.

Nonostante alcune coincidenze, le due metafore non sono del tutto sovrapponibili, e pertanto suggeriscono aspetti diversi: quella della città sul monte ricorda che la chiesa deve diventare un punto di riferimento per il cammino dell'umanità, così come lo è una città collocata in alto; l'immagine della lucerna fa capire che compito della chiesa non è illuminare se stessa, ma ciò che la circonda. Inoltre bisogna ricordare che nel Primo Testamento la luce è innanzitutto la parola di Dio, la sua Legge. Ebbene, la comunità cristiana può essere luce del mondo soltanto se pone la parola di Dio, con la sua luce, al centro del proprio vivere.

Infine è utile notare che propriamente il testo matteo non parla di 'opere buone', ma di 'opere belle', palesando così l'esigenza di trasparenza dell'agire dei discepoli. Nella loro vita concreta devono rendere perciò visibile la bellezza della luce divina, ma non per attirare l'attenzione su se stessi, bensì per permettere agli uomini di intuire qualcosa del volto splendido del Padre. L'umanità non sarà soltanto spettatrice, ma trarrà un profondo vantaggio dallo scoprire la luminosità del volto del Padre grazie alla bellezza della testimonianza cristiana. Infatti, abilitata da tale testimonianza, sarà spronata anch'essa a dare gloria al Padre, dove dare gloria non è tributare ossequio, ma lasciare che la presenza attiva di Dio si manifesti nella concretezza dell'esistenza.

Come si vede, non c'è alcun trionfalismo, poiché la luce che emana dalla comunità rimanda alla gloria di Dio e rende riconoscibile la sua presenza paterna nel mondo.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini